

Segue dalla prima

«Se uno il suo mestiere non se lo sente addosso - aggiunge Prodi - non andiamo da nessuna parte. E su questo noi dobbiamo dare una risposta».

«Ottanta voglia di casa» Michelangelo è l'esempio perfetto del giovane, o meglio della giovane coppia, invitata alla Fabbrica di Romano Prodi. Quasi tutti laureati, e reduci da master, e quasi tutti in difficoltà, alla prese con affitti troppo alti, con contratti sfilacciati, con mutui che «le banche non ci danno perché non si fidano di noi», come ribadisce un giovane avvocato catanese. Che chiede a Prodi di «credere di più» nel prestito d'onore, allargandolo anche all'acquisto della prima casa, magari con lo Stato che costruisce «un fondo di garanzia» ad hoc. Anche su questo il Professore non si tira indietro: «Non sono tante le Università che hanno fatto la convenzione per il prestito d'onore: ma dove è stato fatto funziona a meraviglia e non c'è nessun motivo perché non sia esteso». Caterina, trentenne co.co. con due figli, si spinge oltre e fa una proposta per la prima casa con tanto di slogan già pronto: «Ottanta voglia di casa». Tradotto: «Fissiamo un tot di metri quadri che possano essere acquistati da una giovane coppia a prezzo calmierato: ho detto ottanta, ma anche 50 andrebbe benissimo».

Il nido del figlio

Anche Andrea un figlio l'ha fatto, a Roma, e ha deciso di servirsi di un consultorio di zona, «uno di quegli strumenti che a parlarne sembra di tirare fuori un'anticaglia. Ebbene: noi abbiamo trovato degli operatori straordinari, che credevano nel loro ruolo di servizio pubblico. Credo che se il lavoro di quelle osterie e di quelle operatrici fosse valorizzato un po' di più... Non siamo davanti agli avanzati di un passato assistenzialista!». Sempre Caterina

na: «Il secondo figlio non l'ho fatto per i 1000 euro di Berlusconi. Che poi, se avessi dovuto aspettare il momento perfetto, non sarebbe arrivato mai. Quei 1000 euro sono uno specchietto per le allodole: basta pensare che per il nido ne spendo 370 al mese, buona parte del mio stipendio. Detto questo, mi chiedo: ma voi cosa proponete?». **Giovani, dunque precari** Angelo si presenta come «troppo qualificato», «free lance non per mia scelta». E dice: «Noi italiani dovremmo essere messi nelle condizioni di non avere più paura dello Stato: eppure veniamo considerati come un contenitore elastico, dentro cui si può infilare di tutto, che comunque ci arrangiamo. Ma non è così». Sfilano altri ricercatori, co.co., una ragazza marocchina cui Prodi chiede: «Ma lei cosa intende per integrazione?». La risposta non tarda: «Voglio dire che ci vorrebbe maggiore conoscenza dei Paesi da cui arriviamo, perché l'Italia non è una nazione colonialista e questo è un vantaggio, ma non del tutto: in giro mi chiedono cose tipo "Ma in Marocco ci sono le macchine?". Ci vorrebbero dei gemellaggi, degli

sforzi per conoscerci di più». «Grazie, grazie», risponde il Professore. Che su questo macro-tema, cioè la scommessa di puntare sui giovani, si spende in ogni occasione, facendone davvero il baricentro di quella che sarà la sua azione di governo. «Questo tema, mettere su casa, raccoglie in sé quasi tutto», aveva detto prima che i lavori della Fabbrica iniziassero. Così è stato: la casa, i figli, il lavoro precario; dunque i servizi sociali, il credito, fino agli spazi verdi nelle città «perché noi a Caserta non sappiamo dove portarli a fare una passeggiata». Senza dimenticare il rilancio dell'economia, che dovrà passare anche attraverso la generazione dei trentenni.

Più welfare e sanità

Quello coi giovani, l'incontro inaugurale, è stato il più drammatico e divertente al tempo stesso. Gli altri, fatta eccezione per quello con le donne, caratterizzato dalla richiesta secca di «un governo alla Zapatero», dunque con metà donne, sono stati più tecnici, più addetti ai lavori. Dunque meno netti sui contenuti, più brainstorming, meno «di popolo» e più occasione per Prodi di riaprire un dialogo diretto

con fette importanti della classe dirigente: imprenditori, intellettuali, amministratori, sindacalisti, rappresentanti di categorie. Su sanità e welfare, ospiti d'onore Rosi Bindi e Livia Turco, il messaggio comune è arrivato molto chiaro: «Salviamo la sanità pubblica da una privatizzazione strisciante che punta a indebolirla e renderla così meno appetibile per i cittadini». L'ha detto la Bindi, l'hanno ribadito in coro numerosi altri ospiti: «Caro Romano, fai l'esatto contrario di Formigoni e Storace, fai come in Emilia e Toscana». «Si smetta di dire che la sanità è una spesa improduttiva: in Italia la spe-

succede con il mercato "fai da te", rispetto agli altri grandi paesi europei», ha detto Serafino Zucchelli, segretario nazionale dell'Anao, il sindacato dei medici ospedalieri. Che ha ricordato tutte le «spese inutili dovute al mercato», come i «bypass impiantati dalle cliniche private perché rendono 23mila euro» e le camere iperbariche dove «vengono messe persone che non ne avrebbero bisogno». «Oggi l'unico criterio con cui sono giudicati i manager degli ospedali sono i tagli», ha ammonito Paolo Danuvola, consigliere uscente della Margherita alla Regione Lombardia. «Qui abbiamo visto bene cosa

Altra giornata, da mattina a sera, riguarda i trasporti. Anche qui le domande disegnano una possibile svolta radicale rispetto agli anni di Berlusconi: «Basta con la retorica delle grandi opere, che non serve - dice un addetto ai lavori - Servono risultati, anche piccoli, ma raggiungibili con tempi umani. Come i raccordi ferroviari che hanno realizzato in Germania, partendo da un presupposto: i nuovi insediamenti produttivi vengono pensati in aree già servite dalle infrastrutture. Dunque alla logistica si pensa un po' prima». Il tema si allarga, e tocca anche il disegno urbanistico delle città: «Se ci continua a costruire secondo un modello disperso ci si condanna per sempre alla mobilità privata». Si parla, e molto, di ferrovie: dalla rabbia dei pendolari della Torino-Milano (costi e ritardi) fino alla mercé da trasportare dai porti al cuore dell'Europa. Una «cura del ferro», suggeriscono in molti. Che parta da un concetto: «Le ferrovie sono un volano, non una palla piede». Un volano anche per lo sviluppo dei porti, sull'esempio olandese e belga: grandi scali collegati a potenti terminal ferroviari. Un modo, dice Prodi, per rendere l'Italia un conveniente attracco per le merci che, passando per Suez, arriveranno dalla Cina. Rendendo il Mediterraneo tutt'altro che periferico. Dice Prodi: «Chi se lo prende il Mediterraneo? La Spagna, l'Algeria, o non è il caso che ci muoviamo noi?».

Andrea Carugati

IL PROGRAMMA del centrosinistra

Nel capannone bolognese della Fabbrica le domande e le idee del popolo di sinistra «Professore, dal nostro governo mi aspetto che cambi questa eterna instabilità»

Molti i cocco, molte le donne e i giovani E professionisti, intellettuali, rappresentanti di categorie. Così il programma del centrosinistra inizia a «mettere su casa»

Casa, figli, welfare lavoro precario... L'Italia in Fabbrica



Il leader dell'Unione, Romano Prodi, al lavoro nella sede della "Fabbrica del Programma" a Bologna Benvenuti/Ansa

«Liberazione» rimanda Cofferati-sindaco

Il direttore Sansonetti: «È stato lanciato da Moretti, una cosa di sinistra dovrà pur farla. O deve dirla solo D'Alema?»

Federica Fantozzi

ROMA Nelle tensioni tra la sinistra radicale e il sindaco di Bologna Sergio Cofferati è entrato con forza il quotidiano di Rc *Liberazione*. Con un'inchiesta e un editoriale del direttore Piero Sansonetti (ex editorialista dell'*Unità*) dal titolo senza equivoci: «Dopo un anno di giunta niente da festeggiare». **Cofferati «ha sbagliato mestiere», è autoritario, «meno minacce e più fatti». Addirittura?** «Da tempo giungevano proteste fortissime dal partito, dai movimenti, dall'intellettuale bolognese. Per qualche mese abbiamo aspettato. Poi è stato lui a portare l'affondo a Rc: o sospendete la lotta o uscite dalla giunta. Noi ci siamo limitati a registrare un malumore che va ben oltre l'area del centrosinistra».

Pupi Avati tuona contro i «commissari» romani estranei alla città, cigiellini protestano contro il loro ex capo, Milena Gabanelli lo demolisce su Io Donna. Che succede?

«A Bologna Cofferati non ha fatto nulla. Tranne, come dice Bersani, qualcosa di ordine pubblico: vietare la birra dopo le 21, all'americana. C'erano grandi

speranze per il capo della primavera del 2002, quella dei girotondi e di Nanni Moretti e del no alla burocrazia. Ora ci troviamo un sindaco che non ascolta e non interloquisce con la società civile...»

Dove vuole arrivare? Cofferati è diventato di destra?

«Di destra è un po' forte... È un sindaco moderato. Con Veltroni c'è un abisso».

Non c'entra il carattere? L'uno ha un'immagine buonista, l'altro ruvida.

«Se l'approccio ai problemi è quello autoritario, è pessimo. In città monta la delusione. Da lui ci si aspettava più che scacciare una famiglia rom da un terreno. È stato lanciato da Moretti: una cosa di sinistra dovrà pur farla. O deve dirla solo D'Alema?»

Un richiamo a fin di bene insomma?

«Uno scrotono speranzoso. Dire che ha sbagliato mestiere non è un insulto: è un'analisi dei fatti. Ma ha una grande storia politica alle spalle, è stato un sindacalista di primo piano, è un uomo edile ed intelligente... Spero in un colpo di coda».

È la posizione del giornale o di Rc?

«Noi ci siamo mossi senza consultare nessuno. Ma partito e movimento avevano alzato la voce. E

Franco Giordano ha detto cose simili, mi sembra che Rc sia schierata su queste posizioni».

Con Bertinotti vi siete sentiti?

«No».

Bersani individua vecchi rancori bertinottiani.

«Non riguardano me. Cofferati mi è simpatico, lo stimo. Ma Bologna, e più dopo lo schiaffo di Guazzaloca, è un luogo simbolico per la sinistra. E finora nessuno ha difeso il sindaco elencando le cose belle che ha fatto».

Qual è la sua analisi della vicenda?

«Cofferati ha una biografia politica complessa. Come leader Cgil è stato moderato e riformista fino a un certo punto. Negli ultimi anni è diventato più di sinistra. Fino, nel 2001, a prendere la testa dei movimenti che contestavano i Ds da sinistra. E quando era, oggettivamente, il candidato a guidare quella sorta di unificazione tra girotondi e no global, si è tirato indietro. Da allora la sua posizione è stata incomprensibile».

Ha preferito la dimensione locale a quella nazionale.

«E tutti l'abbiamo appoggiato. Salvo vederlo tornare un po' più moderato dei suoi trascorsi sindacali. Ha tempo per correggersi...»



Il sindaco di Bologna Sergio Cofferati

LE COLPE DI SERGIO

Fabio Luppino

Fausto e Sergio, come il giorno e la notte. Ai tempi del sindacato erano i rivali, pugno chiuso il primo, riformista l'altro. Bertinotti lasciò la Cgil con la fama, da lui sempre smentita, di trattare e non chiudere mai i contratti. Cofferati, invece, li firmava. La Cgil andò sul concreto: dopo Trentin scelse Cofferati.

Ruggini che non sono mai rientrate e che fanno da fondale per quelle di oggi, con «Liberazione», l'organo del partito di Bertinotti, a dare per cotto, a nemmeno un anno dalla sua elezione, il sindaco di Bologna. Anzi, secondo il direttore del quotidiano, Piero Sansonetti, «Cofferati ha sbagliato mestiere». Due o tre casi controversi nella gestione della città bastano per una sentenza. Un po' poco. Se non fosse che Bertinotti si è trovato Cofferati, di traverso, diverse volte, da leader di Rifondazione. Il serafico Sergio non ha mai condiviso la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, su cui il comunista Fausto ha fondato un'intera stagione politica, qualche anno fa. Cofferati rappresentava il mondo del lavoro, Bertinotti pretendeva di farlo. Le 35 ore in Italia non sono mai arrivate. Con lo stesso principio il leader di Rc propose il referendum per l'estensione dell'articolo 18 (giusta causa per il licenziamento) dello Statuto dei lavoratori anche alle imprese sotto i 15 dipendenti. Il leader della Cgil non lo appoggiò. Fu la pietra tombale per Fausto, anche se Epifani, il successore di Sergio, sostenne il referendum: 11 milioni di sì, senza quorum. Cofferati aveva portato tre milioni di persone in piazza in difesa dell'articolo 18 che il governo voleva cancellare. Troppo successo, con l'ex segretario della Cgil osannato anche dai girotondi e scelto come leader dal Correntone ds. Bertinotti non lo ha mai digerito.

L'esponente della Margherita: l'accordo si può trovare anche sul direttore generale. Tomanò a circolare voci su Letizia Moratti come presidente dell'azienda

Gentiloni sulla Rai: «La Cdl dica chi vuole candidare»

Natalia Lombardo

ROMA Tutto fermo sul vertice Rai: anche oggi si prevede un nulla di fatto in commissione di Vigilanza. Il centro-destra è senza un accordo e, anche oggi alle 11, si prevede il «deserto» fra i banchi della maggioranza a Palazzo San Macuto. Ci saranno invece i parlamentari dell'opposizione. Per la seconda volta la Cdl farà mancare il numero legale, e salterà anche l'assemblea degli azionisti (alle 14) con la quale il presidente della Vigilanza, Claudio Petruccioli, si era impegnato per presentare la lista dei sette consiglieri. Tutto slitta quindi al 18, seconda convocazione dell'assemblea.

L'accordo quindi non c'è. Nel vortice del tononome per la presidenza sale Piero Gnudi, rispetto a Petruccioli. Il nodo è il direttore generale, e una riconferma di Cattaneo sembra rassicurante, almeno per An, che fino-

ra ha deciso solo il consigliere, Gennaro Malgieri. Difficile l'ipotesi di Gianni Minoli come Dg, in accoppiata con Letizia Moratti, di nuovo presidente (perché lasciare l'Istruzione dopo il varo del Berlusconi Bis?). I centristi insistono per Staderini presidente, o almeno consigliere; Fl mira al Dg ma si assicura la fetta più grande nel Cda con Petroni e Gorla.

Dalla destra non è mai arrivata la proposta che Romano Prodi, a nome dell'Unione, ha chiesto a Gianni Letta per due nomi di equilibrio come presidente e direttore generale. Oggi la vicenda Rai potrebbe essere toccata nel vertice dell'Unione, mentre nulla si muoverà nella Cdl prima del conclave di mercoledì pomeriggio con Berlusconi (che poi cenerà con i parlamentari forzisti).

Paolo Gentiloni, responsabile informazione per la Margherita, considera «scandaloso questo ennesimo rinvio, è da un anno che va avanti una situazione illegale».

Gentiloni, i consiglieri si sentono nel pieno della legalità. Lei parla di illegalità politica?

«Sì. La cosa più urgente è porre fine a questa situazione di illegalità politica che si prolunga da un anno e non ha precedenti dalla riforma sulle tv del '95».

A sinistra c'è chi dice: fino a che punto è giusto trattare con la Cdl sui nomi del presidente e del direttore generale?

«Trovare un accordo sul presidente è un obbligo di legge, quindi non si discute; sul Dg è una questione politica. Io sono per arrivare a un accordo anche sulla gestione dell'azienda, soprattutto nell'anno di campagna elettorale».

Non si rischia il trabocchetto: un presidente all'opposizione, e il Dg a Berlusconi?

«Insomma, credo che cercare un'intesa sul servizio pubblico non sia altro che un nostro dovere. Se la

destra farà delle proposte irricevibili diremo di no, ma la Rai non appartiene alla maggioranza, nè vogliamo fare uno spoils system al contrario».

Quindi non pensa sia meglio nominare solo i consiglieri, dare un voto sul presidente, e non trattare sul Dg?

«Il centrosinistra è stato unito sulla linea di una soluzione d'equilibrio sul presidente e il Dg, ma l'onere di fare dei nomi spetta alla maggioranza. Questa non è ancora in grado di fare la proposta, e nella Cdl cresce l'idea di lasciare tutto com'è. Ma lasciare in mano loro la gestione di un anno elettorale è molto pericoloso».

È stata scritta una lettera aperta a Prodi, perché ponga come pregiudiziale il ritorno in Rai della schiera di epurati. È una premessa indispensabile?

«Sì, è giustissima».